

Spettacoli

L'EVENTO. Incontro con la Smith, alla vigilia del suo atteso rientro

A Londra 9 ore di poesie e musica

«A Hip Mass: The Superjam»: poeti, cantanti e attori sfilano per una lunga giornata di versi e musica sul palco nobile della Royal Albert Hall di Londra, il prossimo 7 luglio. «A feast of Poetry, Music & Song», così è stata ribattezzata la performance dai suoi organizzatori, la Poetry Olympics. Patti Smith sarà una delle star in cartellone, leggerà alcuni estratti dal suo ultimo libro, «The Coral Sea», forse canterà qualcosa. Oltre a lei ci saranno Damon Albarn dei Blur, Nick Cave, John Cooper Clarke, Hanif Kureishi, Evelyn Tubb, Moondog, ospite speciale sarà Ray Davies, ex leader dei leggendari Kinks, e altre decine di artisti (saranno 60 in tutto) provenienti da ogni parte del mondo. L'evento durerà nove ore, a partire dalle 13.30. I biglietti costano dalle dieci alle venticinque sterline; per acquistarli e per informazioni sullo spettacolo, si può telefonare al box office di Londra, tel. 0044-171-5898212.



Il ritorno di Patti «A cinquant'anni ho scelto la pace»

Patti Smith la pasionaria, la poetessa ribelle, torna sulle scene con un nuovo disco di grande impatto, *Gone Again*, idealmente dedicato al marito Fred «Sonic» Smith scomparso due anni fa, un libro uscito in questi giorni per i tipi della Einaudi, e un tour mondiale che la porterà anche in Italia: l'8 luglio a Roma, il 9 a Verona, l'11 a Correggio e il 12 a Castellazzo di Bollate. Al suo fianco, come sempre, il chitarrista Lenny Kaye.

DALLA NOSTRA INVIATA
ALBA SOLARO

LONDRA. Santa Patti entra nel salottino di un vecchio club privato di Soho, molto inglese, con le poltrone antiche, il caminetto, le pareti tappezzate di quadri. Bufo vederla qui, lei, l'eterna «spostata», la cantante che non si vergogna di ruttare e sputare in pubblico (e lo fa anche adesso, 50enne e madre di due figli), la poetessa «posseduta» dal demone di Rimbaud, la giovane ex operaia del New Jersey che legge Pasolini e la Bibbia, che voleva «semplicemente fare un po' di rumore nel mondo della poesia... e invece ho finito col fare rumore nel mondo del rock». Le sue vesti sono stracciate, oggi come allora. Anzi. La sera prima dell'intervista si esibisce nelle sale di una galleria d'arte immersa nel verde del Kensington Gardens. E addosso aveva la stessa, ma la stessa giacca a quadretti che portava al concerto di Firenze, 17 anni fa (col buchi ai gomiti). Lei però non è più l'iconoclasta di un tempo. Il suo ritorno con *Gone Again*, il nuovo album che è in parte un tributo al marito Fred Sonic Smith, scomparso nel '94, è graditissimo perché la sua voce è sincera, perché ha ancora tante cose da dire. Che cosa è cambiato lo spiega lei, parlando delle poesie di vent'anni fa, come la mitica *Piss Factory*, che ha letto per aprire il suo breve concerto. «L'ho scritta - racconta - quando

avevo 19 anni. Parla di quando, qualche estate prima, lavoravo in una fabbrica del New Jersey per mettere da parte i soldi per il college. Era un posto terribile, non c'era sindacato, la paga era una miseria, non c'erano condizionatori d'aria, niente assistenza sanitaria. Ma quelle operaie avevano così disperatamente bisogno di un lavoro che non si sono mai ribellate, avevano una tale fottuta paura di perdere quel lavoro insigne che non si sono mai lamentate. Ero giovane allora, quel posto mi sembrava il buco dell'inferno e quelle donne le consideravo un gregge di idioti. Ora che conosco molto di più il mondo, quelle donne le penso con molta più compassione. Può darsi che non avessero altra scelta, può darsi che avessero dei figli, che non sapessero neppure leggere, e che non ci fosse un altro posto dove andare a lavorare».

Che differenza c'è tra la Patti Smith di «Horses» e quella di «Gone Again»?

Che differenza? Beh, quella di *Horses* aveva i capelli più scuri! La differenza principale comunque è che ho barattato un po' dell'energia e passione della mia adolescenza, per un po' più di tolleranza e affetto e attenzione per il mio compagno. Spero di essere una persona migliore oggi, anche

se non ero una cattiva persona allora.

Ci ha messo diciassette anni a tornare a fare dei concerti dal vivo; non è un po' troppo per un «animale da palcoscenico» come lei?

Già, è sempre stato naturale per me esibirmi di fronte a un pubblico. Da piccola pensavo che sarei diventata una maestra di scuola perché mi piaceva molto stare di fronte alla classe. Ma esibirmi non è tutta la mia vita. Non sono un tipo alla Judy Garland, non ho bisogno che la gente mi dimostri continuamente di amarmi così che io senta di esistere davvero per un altro giorno.

Che cosa la spinse ad abbandonare la musica, venti e più anni fa?

Volevo dedicare tutto il mio tempo a mio marito e alla famiglia. Crescere i nostri figli è stata la cosa più importante per me, ma non ho mai smesso di sentirmi un'artista. Ho però dovuto imparare da capo come creare. Quando hai dei figli, non ti restano che una o due ore al giorno per te stessa; io mi alzavo alle cinque del mattino quando i bambini ancora dormivano, e per un paio d'ore potevo scrivere tranquilla. Mi sono dovuta dare una disciplina. Avevo potuto passare la vita a scrivere poesie, fumare canne, stare sveglia la notte: tutte cose a cui ho dovuto rinunciare, ma non ne avevo comunque bisogno.

Nel disco c'è una canzone, «About a Boy», dedicata a Kurt Cobain. Le piacevano i Nirvana?

Sì, moltissimo. I Nirvana mi sono sembrati da subito gli unici in grado di salire molto in alto. Non sapevo molto delle loro storie personali, e sono rimasta sconvolta quando Cobain si è ucciso. La canzone è un modo di salutarlo con la speranza che il suo prossimo viaggio sia per lui più felice; ed è anche un modo per esprimere il dolore di vedere sprecata un'anima così preziosa. Ma non intendo romanticizzare la



Patti Smith durante un concerto

sua scelta, che ritengo comunque sventurata.

Come affronta gli anni che passano?

Non ho mai davvero pensato alla vecchiaia, se non negli ultimi due mesi, perché i giornalisti me lo chiedono continuamente.

La faceva sorridere essere definita «la sacerdotessa del punk»?

Sì, mi faceva ridere. Ma è solo un'etichetta, e io detesto le etichette: l'unica che potrei accettare è quella di madre.

Che ricordo ha dell'Italia, di quelli che furono i suoi ultimi concerti nel '79, prima di sciogliere la Patti Smith Band?

L'Italia è stato l'ultimo posto dove abbiamo suonato e il primo dove mi sono sentita davvero una star. Quando sono scesa dall'aereo c'era molta agitazione, paparazzi, troupe della tv, ho pensato, wow, c'è qualcuno di importante qui, forse il Papa. Guardavo in giro per capire chi fosse, ed ero io! È stato bellissimo ma esagerato: le ragazzine

mi correvano dietro, tagliavano ciocche dei miei capelli, a Bologna abbiamo suonato circondati dalla polizia... Sapevamo che la situazione politica in Italia era fragile. Ma era così strano, venivano donne da me pregandoci di aiutarle a tirarsi fuori da prigioni e loro manti, e io mi sentivo completamente impotente, ero arrivata in armata di una chitarra e un paio di occhiali scuri, che potevo fare? Ma sono contenta di tornare in Italia: potrò rivedere i miei amati Michelangelo!

LA TV DI VAIME



Schegge contro trash

C' È UN PROGRAMMA tv ciclico e indefinibile che si intitola *Schegge*.

Passa, con pezzature di varia durata (da dieci secondi a un quarto d'ora), su Raitre a coprire buchi, intervalli e altre piccole carenze di palinsesto. È veloce e spesso imprevedibile, può proporre uno sketch d'epoca, un flash di Ig o un brano musicale. In questi giorni di collegamenti con l'Inghilterra pallonara, di satelliti ballerini e slittamenti van, torna a tormentone un vecchio brano di chissà quale programma della tv a galena: si vede, male illuminata in un contesto scenografico che ricorda un deposito di brutti mobili, Julia De Palma, cantante italiana il cui ricordo va sbiadendosi (era lei ad eseguire «Tua, fra le braccia tue...» facendo rabbrivire i bacchettoni del servizio pubblico: insinuavano che Sua Santità era indignata per tanta sensualità trascinante nelle case monгерate dell'Italia del pre-boom. Non era vero, certo. Ma la De Palma soffrì per questa epurazione). Canta nello squarcio ripropositivo quasi abituale della Scheggia, *Magic moments*, motivo lanciato da Perry Como e scritto (e chi lo sapeva allora?) da Burt Bacharach: sempre per pochi secondi, troppo pochi perché l'utenza apprezzi la squisitezza dell'interpretazione, spericolata per quei tempi di cassette in Canada. Cirillini, barche che tornavano da sole. Poi la De Palma scompare (ancora una volta), sfumata a metà refrain, negata allo spettatore al quale però si ammolla nella sua completezza lo stesso repertorio dei tempi in cui Julia lottava contro lo sciovinismo delle biscomie, in *E l'Italia raccontava* un coro di «esilisti» (l'hanno precisato per pignoleria: guai a prenderli per coristi). La definizione «vocalist» è pretesa da tutti: e diamogliela, chi se ne frega) ricicla motivi ormai da Kur-saal di terme minori.

GUARDATE UN PO' che putifeno di considerazioni scatenata una briciola di tv tappabuchi, dà addirittura il via a un «comeravamo» dal quale scaturisce un «come siamo ridotti» assai conseguenziale. Ma alle schegge dobbiamo rivolgerci se vogliamo un po' di tv che non si vergognava di essere tale, brancolava alla volenterosa ricerca di un suo specifico come De Palma fra l'oggettistica dello studio di un di. Il resto è riciclaggio mascherato da rivisitazione o, il più delle volte, proposto come novità scaciata e quindi coraggiosa: *EuroPeo show* di Teocoli su Italia 1 è un esempio di recupero di materiali esausti. In un'atmosfera di pauperismo (le «duetelecamere e cucina» che facevano avanguardia quando eravamo più giovani e velleitari ancora?), Teo e soci rippropgono vecchi reperti: persino Maurizio Mosca, strugente come un paralume kitsch del salotto di nonna Speranza. Che tristezza vedere Teocoli luffarsi nel cassettoni del trash catodico senza nemmeno un ammicco. Tutta roba già vista, già usata e usata in una inconsapevole (?) parata d'epoca che non dverte né provoca nostalgia un po' di vecchia Tmc di Jocelyn, un pizzico di *Drive in*, un odore di *Mai dire gol* prima maniera, un'aria da tv privata e sfignata. E uno stupefatto Gene Gnocchi che è intelligente e sensibile (come il signor Leprotti, per citare il titolo di un suo romanzo che ha meravigliato la critica letteraria e quindi gli altri) ma è lì per far ridere. Chi glielo spiega? Spenamo che slitti qualche programma e si possa godere ancora di altre Schegge di quando si sbagliava sì, ma da professionisti.

(Enrico Vaime)

IL DISCO. Un cd pieno di cose belle nate dal lavoro insieme al marito scomparso

In queste canzoni riaffiora il ricordo di Fred

LONDRA. «Gesù è morto per i peccati di qualcuno, ma non per i miei». Si apriva così *Horses*, il primo album di Patti Smith. Nostri Signori dei Dolori. Era il 1975, e non si era mai sentita un'apertura così per un disco di rock, un sussurro feroce, una preghiera blasfema. «I miei peccati sono solo miei». Ovvero: nessuno può scontrarsi al posto mio. Patti Smith ha scontato molto, molto più dolore di quanto sembri umanamente giusto vivere in cinquant'anni. Ha perso il marito, l'ex chitarrista degli Mc5 Fred «Sonic» Smith, portato via due anni fa da un attacco di cuore. Qualche mese più tardi ha perso anche suo fratello. Sono morti Robert Mapplethorpe, il fotografo, «l'altro uomo più importante della mia vita» come spiega lei, e Richard Sohl, che era tastierista nel Patti Smith Group. Lei, malgrado tutto, è serena. Si porta in giro le sue ferite, senza più l'ansia di essere la «Grande Sacerdotessa». La forza e il carisma non l'hanno abbando-

nata; sul palco della Serpentine Gallery, dove ha brevemente presentato il nuovo disco, ogni volta che attacca una canzone si trasfigura. Qualcosa della febbre antica riaffiora, senti già i brividi sulla pelle mentre lei intona il lungo e triste mantra elettrico di *About a Boy*, dedicata a Kurt Cobain. È bellissima, non c'è retorica, solo chitarre elettriche distorte che seguono il mesto e a volte rabbioso canto della Smith. Cobain non viene nominato, solo evocato, con dolcezza, con rimpianto «solo un ragazzo che si rotola nella neve...».

Tre quarti delle canzoni del disco le ha scritte Patti Smith da sola, «è questa - dice lei - è la differenza principale rispetto ai miei dischi precedenti». Il progetto dell'album era suo ma anche del marito: «È lui che mi ha spinto a suonare la chitarra acustica, mi ha insegnato ad usare meglio la mia voce, che adesso è più forte. E finire il disco è stato, così, anche un modo di rendere omaggio alla memoria



La cantante americana durante una sua esibizione

di Fred». Il risultato ha una forza e un fascino che il disco precedente, *Dream of Life*, uscito nell'88, non possedeva. La musica prende un po' dalle radici della Smith, e guarda molto al presente del rock alternativo: si sente l'impronta dei Rem (lei nel frattempo è diventata molto amica di Michael Stipe), dei Sonic Youth, c'è persino un assaggio di country, quasi cajun (*Dead to the World, Ravens*). E c'è una folgorante cover di *Wicked Messenger* di Bob Dylan, che la Smith ha accompagnato in alcuni concerti lo scorso dicembre. Tra gli episodi più belli ci sono *My Madrigal* (che potrebbe essere una canzone rimasta nei cassettoni dai tempi di *Wave*), la lenta e sognante *Wing* e soprattutto la lunga e ipnotica *Fireflies*, quasi dieci minuti che riportano alla Smith di un tempo, ai suoi slanci epici, alla sua fantasia visionaria.

Molte presenze «forti» si aggirano tra le undici canzoni di *Gone Again*. Il fido Lenny Kaye, al suo

fianco da sempre: «Sono il co-produttore del disco, e suono la chitarra - dice lui - ma più che altro per Patti sono soprattutto un amico». Alla batteria c'è Jay Dee Daugherty, tra gli ospiti figura persino John Cale, che fu il produttore di *Horses*, e che qui suona l'organo in *Beneath the Southern Cross* (con ai con il giovane Jeff Buckley), e Tom Verlaine, l'ex Television, che farà da chitarrista ospite nel tour che toccherà anche l'Italia. Non c'è, nell'album, la canzone che Patti Smith ha inciso per la colonna sonora del film *Dead Man Walking* (intitolata *Walking Blind*), e neppure la cover di *Don't smoke in bed*, inserita nella recente raccolta *It ain't nothing but a she thing*. Infine, la Bmg per celebrare il ritorno della Smith ripubblicherà in cd tutti i suoi precedenti album, in una nuova edizione con dei brani aggiunti (b-sides e medley), e per il prossimo anno, a detta di Lenny Kaye, è previsto un album dal vivo.

Al.S.